

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XI - n. 01—02

**tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un
diritto dei romagnoli

Gennaio-Febbraio 2019



Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna"](#)

www.regioneromagna.org



Sommario

Prossime iniziative. Corbelli: Un grande risultato	2
Miani: Descrizione di tutta Italia -parte 3	3
Servadei: I 200 anni dalla nascita	5
Matteini Annio Maria: Il cinema Fulgor - parte 1	6
E' sumar vecc: Facchino e cantando....	8
Ottavio Ausiello Mazzi: Milano Marittima e Terra del sole	9
Cincinnati: E' canton dila puisèja	10
Da Concertino Romagnolo: Il dialetto di Gulì	12
Archivio fotografico	13
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte undicesima	14
Gianpaolo Fabbri: L'Abbazia di S.Salvatore	16
Teodorico Re degli Ostrogoti -parte 1	17
Ugo Cortesi: I Cumon dila Rumagna: Poggio Torriana	19

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

COMUNICATO STAMPA

E45: scandalo senza fine.

Un viadotto della E45 sotto sequestro, giustamente, per rischio di cedimento strutturale. E45 disastrosa e per lunghi tratti inagibile. Non si ricorda, fra l'altro, negli ultimi decenni, di aver mai assistito ad un periodo



di "normalità" di tale asse viario. Ogni momento un tratto si presentava chiuso, in rifacimento, in manutenzione. Per anni ad esempio è stata chiusa la galleria a ridosso di Verghereto, che obbligava ad uscire e a percorrere una strada comunale, stretta e piena di curve, ridotta a mulattiera. La Romagna si presenta oggi, ad inizio 2019, sempre più isolata e penalizzata. Oltre 1

ora e mezza per percorrere un tratto che richiederebbe 20 minuti. Questo purtroppo è uno scenario che parrebbe surreale se non fosse tragicamente vero.

Errori del passato. Colpe di una certa politica, locale e nazionale, che negli ultimi decenni non ha potuto, o forse e soprattutto non ha colpevolmente voluto creare un valido e moderno corridoio alternativo alla A1, per unire il Centro-Sud del paese al Nord, finendo quindi per congestionare l'asse Bologna - Firenze. E nemmeno ha mantenuto in condizioni decenti la parte di E45 esistente. Chunque, valutando la situazione infrastrutturale viaria italiana avrebbe compreso che "ingolfare" l'asse Firenze - Bologna" sarebbe stata una follia. E al raddoppio, per quanto opportuno, di quell'asse tramite la recente "variante di valico", occorre affiancare un potenziamento e completamento della Orte - Ravenna - Mestre. Ciò non è stato fatto e oggi chi ne paga le conseguenze? I cittadini e le imprese di Romagna sono certamente fra i più penalizzati.

Gennaio 2019

dott. Samuele Albonetti

coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna

coordinatore.mar@gmail.com—mob. +39 339 627 3182

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Sandro Polidori, Ottavio Ausiello Mazzi, Renzo Guardigli, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

PROSSIME INIZIATIVE DEL M.A.R.

Seguite la nostra pagina Facebook e il sito www.regioneromagna.org
per restare aggiornati

Numerose iniziative in cantiere.

UN GRANDE RISULTATO LA PROROGA DI 15 ANNI DELL'ASSEGNAZIONE DELLE SPIAGGE

Valter Corbelli, vicepresidente MAR

Il M.A.R. ha sempre sostenuto che la Direttiva Europea Bolkestein non poteva essere applicata in Italia, in quanto avrebbe massacrato una grossa fetta di ceto medio: ambulanti, operatori balneari e quant'altro. I Parlamentari locali nella passata legislatura si sono "trastullati" per anni, senza portare a casa nulla. Ora c'è questo grande risultato, che significativamente ha trovato sostegno anche da Forza Italia e PD e, questo è un bene, perché la salvaguardia dei nostri operatori di spiaggia e non, è nell'interesse del turismo Romagnolo e Italiano. Ora finalmente gli operatori, molti dei quali sono



imprenditori storici, ma molti sono anche solo imprenditori che hanno comprato delle concessioni già in essere, credendo in quella particolare attività, possono guardare avanti e tornare ad investire.

Certo la partita resta aperta con l'Europa e, quindi, occorrerà continuare a giocare in quella sede sino in fondo; ed abbiamo visto che lì occorre essere decisi se si vogliono portare a casa dei risultati. Però ora c'è tutto il tempo per arrivare ad una vera Riforma di tutto il comparto in un'ottica del tutto nuova, per superare definitivamente la Bolkestein, partecipando attivamente ai lavori della Commissione Europea da Protagonisti.

Il M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna), in questi anni, è stato sempre presente e vicino agli operatori balneari, particolarmente dall'Assemblea di Riccione del 27 novembre 2017, dove abbiamo sottolineato con forza e chiarezza che la partita della Bolkestein, se ci fosse stata una Regione Romagna, sarebbe stata giocata diversamente e, con dovizia, risolta prima, togliendo le migliaia di piccoli imprenditori del turismo da quel "limbo" che ha fatto perdere milioni di investimenti sugli arenili, provocando danni all'immagine turistica Romagnola.

Rimini, 19 dicembre 2018

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: **BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514**



DESCRIZIONE DI TUTTA ITALIA

a cura di Ivan Miani

Parte terza

La Romagna in una guida turistica d'Italia del 1550

Eccoci alla terza puntata della nostra trascrizione delle pagine dedicate alla Romagna da Leandro Alberti, autore nel Cinquecento di una interessantissima guida d'Italia, probabilmente la più antica scritta in volgare relativa alla nostra penisola: *Descrizione di tutta Italia*.

Nella prima puntata ("E' Rumagnol", settembre-ottobre) il viaggio era cominciato dalla Valconca. Nello scorso numero ("E' Rumagnol", novembre-dicembre) l'autore aveva descritto, in successione, Rimini e la valle del Marecchia, poi la valle del Savio con Cesena, quindi Cesenatico e Cervia. In questo numero visitiamo Forlimpopoli e Bertinoro; entriamo nella storica pineta di Classe ed arriviamo a Ravenna. La descrizione di Ravenna è molto lunga ed occuperà anche la quarta puntata.

Il testo che riporto qui corrisponde alle pagine 272-274 della prima edizione (1550). Come nelle puntate precedenti, l'opera di Emilio Rosetti *La Romagna* è stata un validissimo aiuto nella ricostruzione dei luoghi e delle circostanze storiche. Buona lettura!

Ritornando alla principata descrizione, dico che sopra l'anzidetta valle, scorgesi Saiano [=Sogliano] castello, signoreggiato dalla magnifica stirpe dei Malatesti. Tra li quali vi fu il signore Ramberto, huomo molto litterato e grand'osservatore degli virtuosi, che pareo verso loro sicome un'altro Mecenate. Scendendo poi al lito del mare, passata la foce del Savio, entrasi nella bella selva dei pini, nominata pigneda [la pineta di Classe], della quale ne fa memoria Paulo Diacono quando scrive che Theodoro re delli Ostrogotthi assediò in Ravenna Odoacro re degli Eruli e la nomina in latino *Pinetum*. E similmente Faccio [Fazio degli Uberti, poeta fiorentino del XIV secolo] nel suo Dittamondo (libro III) scrive:

Per quel camin che più ne parve presto

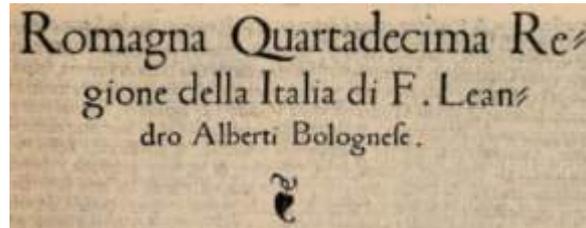
Per la pigneta passammo a Ferrara

Dove l'aquila bianca il nido ha messo.

Ella è molto lunga, ove veggionsi alti pini e in gran copia. Caminando più oltra fuori la pigneda se giunge alla picciola bocca del fiume Candiano, hora valle o stagno [infatti la foce si era interrata per cause naturali]. Sboccava già ottocento o novecento anni fa in questa valle il Savio, che hora è discosto di otto miglia. E quivi faceva un bello e buon porto, tanto sicuro quanto fusse altro porto d'Italia (come scrive Biondo) ove Ottaviano teneva in ordine una grossa armata [la *Classis Ravennatis*, la flotta militare romana che pattugliava tutto il Mediterraneo orientale] di legni navighevoli per sicurezza del mare Adriatico.

Alla foce di questo porto eravi una torre farea [=dotata di faro] maggior di tutte l'altre che erano sotto l'Imperio Romano, sopra la quale se conservava il lume tutta la notte, per dar segno alli smarriti marinari in quel oscuro tempo, solcando il mare, ove decessero drizzare il loro viaggio per arrivare a luogo sicuro. Essendo adunque fatto quivi quello bello e sicuro porto, [in] poco tempo divenne in tanta reputazione che da diverse parti del mondo vi concorrevano i mercatanti riducendovi le loro mercatantie. E per tanto concorso fu necessario a farvi molte habitationi. E tante ne furon fatte che poi essendo intorniata di mura, per loro sicurezza, ne resultò la forma di una assai sofficiente città. Laonde poi fu nominata Classe dalla *Classis*, ossia armata marinescha, che quivi di continuo dimorava (come è detto). [...]

Fu saccheggiata da Liuthiprando re dei Longobardi e per tanto da quel tempo in qua sempre ella è passata di mal in peggio, in tal guisa che hora non vi si vede vestigio di edificio, eccetto la molto lontana Chiesa di S. Apollinare, ornata di varii marmi e pietre pretiose, talmente che reguagliare se può a qualunque altra superba chiesa d'Italia quanto alla pretiosità. Ella è di piedi centotrenta longa, larga ottantacinque e alta sessanta otto. Ha cinquantasei finestre, hoggidi per maggior parte otturate. Vi sono tre navi [=navate] con dui ordini di colonne, di finissimi marmi di diversi colori. E tutte le pareti dell'ambito di essa veggionsi di belli marmi crustate. Vero è che quelle di mezzo sono fatte alla mosaica e parimente il pavimento con diverse figure. Nell'entrata



della chiesa, a man dritta e sinistra, appaiono sei grande sepolture di candido marmo, ma

rozze, ne le quali sono l'ossa de' dodici santi arcivescovi. [Vi è] eziandio in essa chiesa il venerabile corpo di S. Apollinare, primo arcivescovo di Ravenna [in realtà primo vescovo]. [...]

Vedensi quivi molti vestigi d'antiquitati, cioè tavole di marmi con epitaffi e sepolture, con belli titoli. Certamente ella è cosa maravigliosa da pensare come sia possibile che in questo luogo, ove era detta città e il porto con la torre farea soprannominata [=descritta più sopra], hora non si vedea quasi vestigio alcuno di edifici. Anzi appare tutto questo luogo arenoso [=sabbioso], essendo stato dal mare accresciuto [mentre oggi] è molto discosto [Classe si trova a parecchi km dal mare]. Laonde essendo la città rovinata e avendo il mare ripieno il porto, il Savio ha drizzato altrove il suo corso, ove sbocca nel mare. Eziandio pochi segni appaiono ove fosse detto porto in quella valle di Candiano, nella quale entrarono li piccioli torrenti Auesa [oggi Acquara] e Benano [=Bevano].

Non molto discosto dal luogo ove era Classe, vedesi li vestigi di Cesarea castello, di cui ne fa mentione Biondo nello ottavo libro dell'*Historie*, descrivendo che era fra Ravenna e Classe. Erano adunque queste tre città talmente vicine l'una all'altra che pareano una continuata città. [...] Considerando io il sito di questa città e ragionando con quelli padri monachi del monastero di Classe (essendo pratici del luogo) mi designaro che'l fosse Cesarea ove hora [=Cesarea si trovava nel luogo in cui ora] è la chiesa di Santa Maria in Portico, da Classe tre miglia discosto [il sito di questa città non è ancora stata ritrovato]. Onde (come io puote considerare) erano queste tre città poste intorno il porto a simiglianza di uno mezzo circolo, cioè Classe nel principio del porto alla bocca di esso, Cesarea nel mezzo e al fine di esso Ravenna. Cioè dall'oriente Classe, dal meriggio Cesarea e dall'occidente Ravenna, essendo dal settentrione la marina, come scrive Biondo e dopo di lui Giovan' Pietro Ferretto ravennate, vescovo di Milo [Giovanni Pietro Ferretti, poeta e storico ravennate: 1482-1557, egli era quindi ancora vivo quando uscì questo libro. Fu autore di una *Storia di Ravenna divisa in tre decadi, dalle origini di Ravenna ai tempi suoi*]. Il quale, più ch'ogni altro autore, ha investigato e scritto quello più si ha potuto ritrovare per diligentia humana nelle copiose latine historie di essa patria sua Ravenna [=tutto quello che sappiamo dalle fonti latine sulla storia di Ravenna è per opera sua] alle quali ci volemo reportare, come veridicamente narrate e esposte.

E facilmente si può darne giudizio per li rottammi che in qua e in là per questi luoghi se veggiono e massimamente da [la chiesa di] S. Apollinare in fino a Ravenna per tre miglia. Per quelli luoghi, hora colti campi [=campi coltivati], si presentano anche vestigi di grandi edifici e singolarmente [=stranamente] di chiese mezzo rovinate e rottami di pietre vive, di mattoni, che è sforzato l'huomo a giudicare che vi fossero quivi superbi e grandi edifici e che quelle chiese fossero nobili e non di poca istimazione, come hora sono.

Lasciando il lito del mare e salendo alla via Emilia passato il torrente Auesa [=l'Ausa di Fratta Terme] che spezza detta via, si giunge a FORLIMPOPOLI [in maiuscolo nel testo], *Forum Pompilii* da Plinio nominato, seu *Forum Popilii*, senza la m, non però *Forum Populi*, come dicono li testi corrotti [=errati] di esso. E ciò par ragionevole perché erano addimandati [=chiamati] alcuni luoghi ove si teneva ragione dagli officiali dei Romani dal loro nome e non dal popolo. Onde fu nominato così il Foro di Pompilio da uno Romano detto Pompilio. Vero è che da qual Pompilio fosse nominato, essendone stato molti, non ho certezza. [...] Egli è posto questo castello nel mezzo della Via Emilia, havendo da ogni lato bella e amena pianura molto producevole di frumento e di altre biade, dal quale cavano gli habitatori gran guadagno. Hebbe questa città Rhophyllo vescovo [San Rufillo, tuttora patrono di

Segue a pag. 4

Segue da pag. 3

[Forlimpopoli], uomo santissimo e di stupendi miracoli nel tempo di San Mercuriale vescovo di Forlì [IV secolo], le cui sacre ossa sono reposte in Forlì nella chiesa ora detta di Santa Lucia [Vi rimarranno fino al 1964, quando le spoglie di San Ruffillo furono traslate nella basilica a lui intitolata, sempre a Forlì] e dicesi la diocesi di Forlimpopoli estendersi fin a quello loco [Forlimpopoli fu sede diocesana dall'antichità fino al 1360, quando la città venne distrutta e rasa al suolo] [...] Diede gran nome a questo luogo Antonello Armuzzo,



che di contadino divenne prima soldato a cavallo e poi di mano in mano, per il suo grand'ingegno e forza del corpo, salendo alli gradi della militia, meritò d'esser fatto capitano de' cavalli dal Papa, da cui hebbe poi per premio de le sue fatiche San Mauro [=San Mauro Pascoli] e Talamelle castello. Successero a lui

nella signoria e nella militia Meleagro e Bruno suoi figliuoli, liquali non meno furono reputati huomini di grand'ingegno e di prodezze del padre. Mancarono questi valenti capitani ne' nostri giorni, lasciando di sé desiderio alli mortali.

Poi alla sinistra di detta Via sopra l'alto colle, da Forlimpopoli un miglio e mezzo discosto appare la città di Bretthinore [=Bertinoro] (*Forum Truintinorum* da Plinio nominato). Ella è posta sopra il monte (come è detto) da ogni lato ornato di belle vigne, olivi, fichi e altri fruttiferi alberi per cotal maniera che è vaga [=bella] cosa da vedere. Se ne cavano buoni vini e saporiti frutti da questi colli. Sopra la città [vi è] la fortissima rocca, da Federico II fatta. Ella fu fatta Città [=fu insignita del titolo di Città] ne' tempi di Egidio Carilla spagnuolo Legato d'Italia [Gil Álvarez Carrillo de Albornoz, 1310-1367], avendo lui rovinato [=distrutto] Forlimpopoli e datogli il vescovo e ivi trasferito il seggio episcopale,



come innanzi scrissi, che fu nell'anno di Christo mille trecento settanta [In realtà avvenne dieci anni prima, ovvero nel 1360]. Ha questa città l'aria molto salubre e pertanto escono huomini di grand'ingegno. Onde seguita che non possono lungamente vivere in pace, come in parte dimostrerò. [...]

[Bertinoro visse sotto l'ombra della Chiesa fino a quando] Papa Alessandro VI la diede a Cesare Borgia suo figliuolo [tra il 1499 e

il 1501]. Mancato Alessandro VI, se levarono in piedi due fazioni, i Saffi e gli Zatuli, liquali trassero dopo sé quasi tutto il popolo. Laonde sovente combatterono fra sé talmente che al fine rimasero ambedue disfatte, prima havendosi uccisi, saccheggianti e rovinati gli edifici e fatto peggio che non vi avrebbero fatto gli nemici della patria. Hora ella è governata dal signor Lionello de' Pii, conte di Carpi, datale in governo da Clemente VII Papa [nel 1523], dopo la morte del conte Alberto suo fratello; il quale [Lionello] la regge molto prudentemente e pacificamente. Ne fa memoria di questa città Dante nel quartodecimo Canto del Purgatorio così:

O Brettenoro ché non fuggi via

Poi che gita se n'è la tua famiglia

E molta gente per non esser ria? (vv. 112-114)

Dice il Landino in questo luogo esser Brettinoro [questa volta c'è la "i" finale al posto della "e"] fu Guido da Prata (che è una villa fra Faenza e Ravenna) [=Prada] con la sua famiglia, e altre famiglie, di tanta liberalità [=generosità] che nasceva spesso controversia quando quivi arrivavano forestieri, perché ciascuno li voleva a casa sua. Laonde feceno drizzare in



piazza una Colonna, e intorno a quella mettere tanti anelli quanti erano [i] padri di famiglia e a ciascun [fu] consignato il suo. E quando veniva il forestiero, legava il cavallo a uno degli anelli e di subito quel [bertinorese] a cui era consegnato l'anello conduceva in casa sua tal forestiere e liberalmente l'honorava.

Scendendo dal colle al mezzogiorno, vedesi sopra il torrente Auesa [=l'Ausa di Fratta Terme], sotto lo colle [l'abitato di] Pollenta [=Polenta],

lontano da Brettinore due miglia da cui uscì la magnifica famiglia dei Polentani, signori già di Ravenna [la signoria dei da Polenta iniziò nel 1275 e terminò nel 1441].

Scendendo poi al lito del mare, e passato il porto di Candiano e di Classe (come è stato detto), ritrovasi la bocca del fiume Bedeso (da Plinio *Bedesum* addimandato) [è il Bidente-Ronco], la quale crea il Porto di Ravenna. Più oltre si scriverà di detto fiume. Dipoi vedesi l'antichissima città di RAVENNA [in maiuscolo nel testo].

Sono diverse [le] opinioni circa l'edificazione della città. Per primo (secondo alcuni però) scrive Tubal che ducento venticinque anni dopo il Diluvio universale della Terra, passarono in questo paese sette Capitani d'Armenia e edificarono sette città, cioè Gianicola, sopra un colle (poi detto Gianicolo presso il fiume Albula, poi Tevere nominato), l'altra

Navenna vicina al fiume Po e al lito del mare (poscia Adriatico addimandato). E che talmente [=così] fosse nominata perché erano passati quivi con le navi. E che fu poi mutata la lettera N in R. [si tratta della *Cronica di Ravenna scritta in lingua ebraica dallo stesso Tubal fondatore di quella città*]

Riccobaldo [Riccobaldo da Ferrara, 1246-1320 circa] dice che Ravenna fu edificata ne' tempi di Ebero, che fu il sesto delli discendenti di Noè, quattrocento ottanta anni dopo lo Diluvio e avanti il principio di Roma mille settecento quaranta cinque [anni] e innanzi l'avvenimento del Figliuolo di Dio due milia quattrocento

novantasette [anni]. Giacomo da Varagine [=Jacopo da Varazze, 1228-

1298] afferma li fosse dato principio dalli figliuoli di Nembrotho [il] Gigante, mandati quivi da quello e da loro Navenna fosse chiamata per memoria delle navi con le quali a questo luogo varcarono [=entrarono].

Di altra opinione è Carino, che vuole la cominciassero a fabbricare Penthapoli [il] Troiano e la addimandasse da sé Penthapoli, consignandogli la signoria sopra cinque città a lui vicine. Piglierà il giudizioso lettore quel che le parerà più verisimile di queste narrazioni, o in tutto, o in parte, o in nulla. [...]

Invero ella è molto antica città, come confermano le lettere descritte nel suggello di essa (*Urbis antiquae, Sigille fummae Ravennae*).



I DUECENTO ANNI DALLA NASCITA

Garibaldi combatté anche contro la “casta”

di Stefano Servadei

Scritto il 4 luglio 2007



L'Italia repubblicana celebra in questi giorni, opportunamente, il secondo centenario della nascita di uno dei principali artefici dell'Unità del Paese. Di uno dei suoi figli migliori di ogni tempo: Giuseppe Garibaldi.

La sua personalità e le sue caratteristiche di rilievo sono molteplici e complesse. Vanno dal congiurato, all'esule, dal patriota all'eroico capo militare protagonista di mille battaglie per la libertà del suo e di ogni altro Paese, al politico all'altezza dei tempi ed aperto al nuovo che si affaccia all'orizzonte dei popoli.

Tutti aspetti testimoniati con tanta coerenza e trasparenza da meritare, ciascuno, immortalità di ricordo e di riconoscenza. Soprattutto ad opera dei connazionali.

In mezzo a tali caratteristiche ne esiste anche una, in genere ricordata di sfuggita, che va, al contrario, colta e posta all'attenzione soprattutto delle nuove generazioni che guardano alla politica odierna con qualche legittimo sospetto. Bisognose, come sono, di grandi riferimenti ideali ed etici. Parlo del suo totale disinteresse personale, della sua completa estraneità al “potere” ed al modo col quale lo stesso veniva, anche allora, esercitato.

Per Garibaldi la Repubblica deve essere “il governo delle virtù”, alimentato dalla partecipazione e dal controllo popolare nella fondamentale predisposizione più a dare che a ricevere.

Il più significativo ritratto morale, dell'epoca, dell'Eroe dei due mondi, è quello che lo coglie nel porto di Napoli, in attesa del mezzo che lo trasporterà a Caprera, con a fianco due sacchi di sementi, acquistate per essere sperimentate sui magri terreni della sua isola. E, ciò, dopo avere conferito alla causa nazionale l'ex-regno delle due Sicilie, conquistato sia con l'impresa dei Mille che coi plebisciti popolari. Altro momento alto della sua testimonianza civile: il rifiuto di una sorta di “pensione” da parte dello Stato per i suoi eccezionali servizi alla comunità nazionale, anche se unanimemente votata dal Parlamento. Ed il tutto con la semplice motivazione che aveva fatto soltanto il suo dovere. E che, anzi, era dispiaciuto di non avere potuto fare di più.

Certamente, per l'epoca nella quale visse ed operò, Garibaldi fu un “rivoluzionario”. Un “rivoluzionario”, però, che voleva i conti pubblici trasparenti ed in equilibrio, forte della convinzione che una nazione non è altro che una grande famiglia. E che le famiglie, se disamministrate, mancano di avvenire.

Un “rivoluzionario” che a Montecitorio, nel momento

nel quale si dichiarava contrario in maniera totale alla politica governativa dell'epoca, ed agli orientamenti della maggioranza parlamentare (ciò che capitò più di una volta), precisava di sentirsi, comunque, vincolato dalle leggi che venivano regolarmente emanate a nome del popolo italiano. Garibaldi non conosceva la “vita di società”, i “salotti buoni”, i “codazzi dei potenti”. Limitava la sua presenza ai momenti



dell'impegno diretto. Per il resto era in solitudine a Caprera, attorniato dai soli familiari rispetto ai quali, grandi o piccoli che fossero

esercitava il ruolo di “gran Patriarca”. Rispondeva personalmente a tutti coloro che gli scrivevano. Sulle questioni di maggiore rilevanza faceva dichiarazioni alla stampa, oppure assumeva iniziative parlamentari. Non rifiutò, nel contempo, la Presidenza onoraria delle “Società di Mutuo Soccorso” che si andavano realizzando fra i lavoratori.

Non ebbe remore, in momenti particolarmente difficili per le pubbliche finanze, a proporre “tetti massimi” di trattamento economico per tutti i dipendenti ed i pensionati pubblici. Partendo dai più alti in grado e dagli stessi Ministri. I parlamentari, allora, non avevano “indennità” di carica di sorta.

E quando la politica nazionale, nei suoi aspetti interni ed esterni, deragliava da certi principi e valori, non aveva remore nel ricordare che “non per quello era morta la meglio gioventù del Paese”.

Per tutto questo, per le condizioni presenti della politica italiana ed europea, per la crisi partecipativa delle nuove generazioni, perché si esprima e si alimenti, finalmente, nel Paese una sorta di “cittadinanza repubblicana”, direi che è giunto il momento di smettere di relegare Giuseppe Garibaldi nei soli tradizionali testi scolastici, mettendolo meglio a contatto con la grande pubblica opinione. Specie con “la meglio gioventù” della nostra epoca, la quale ha il diritto di conoscerlo di più, ed in termini complessivi più approfonditi.

Sono convinto che questa scelta se ci sarà, risulterà la più congeniale al personaggio. La più produttiva della scansione temporale che stiamo vivendo, la quale, fra le tante altre cose, continua a proporci una lezione che, se anche datata di due secoli, resta attualissima.



Rimini, il cinema Fulgor e la Romagna

Intervista a Annio Maria Matteini

Antonio Castronuovo

Pubblicato su "La Piê" - Rivista bimestrale d'illustrazione romagnola

luglio-agosto 2018, anno LXXXXVII, numero 4

A te, architetto, è stato affidato nella tua Rimini, il recupero del Palazzo Valloni che contiene anche il felliniano cinema Fulgor i cui lavori sono stati di recente terminati e che è la realizzazione conclusiva della tua lunga attività professionale. Vorremmo sapere di questo complesso, del tuo intervento progettuale e del significato che ritieni abbia avuto per la città.

Il mio primo incarico risale all'inizio degli anni settanta con l'obiettivo di recuperare il Palazzo Valloni, antico complesso nel centro storico prospettante sull'originario decumano, ora corso d'Augusto, con una volumetria di circa 8.000 metri cubi già proprietà dei nobili fratelli Demofonte e Aurelio Valloni. Essi, originari della Carpegna nel cuore del Montefeltro e divenuti cittadini riminesi nel 1669, ebbero anche a San Marino una residenza signorile poi sede istituzionale ove ancora, ogni sei mesi, s'avvia la solenne cerimonia d'ingresso dei Capitani Reggenti della Repubblica del Titano. Di Giuseppe Valadier intervenuto sull'edificio dopo il devastante terremoto del 24 dicembre 1786 (con Camillo Morigia fu l'autore delle perizie sui danni subiti dalla città), si conserva un grazioso disegno a penna della facciata che ha molte analogie con l'immagine attuale delineata, dopo un altro grave terremoto nel 1916, dall'architetto riminese Addo Cupi. Nel 1920 s'inaugurò la sala del cinema Fulgor che, con la platea suddivisa in tre settori e la galleria con i posti più ambiti, fu la meta del giovanissimo Federico Fellini, riprodotta nelle indimenticabili sequenze del suo *Amarcord* del 1973.

Dopo decenni di completo disuso e dopo svariate elaborazioni progettuali, su incarico dell'ente benefico proprietario (ora Azienda Servizi alla Persona Valloni Marecchia dedita all'assistenza agli anziani) in convenzione con il Comune di Rimini, il mio "Studio d'architettura di via Brera 17" di Milano, ne aveva redatto il progetto esecutivo i cui complessi lavori, iniziati nel 2013, sono terminati soltanto nell'estate scorsa. Da allora il plauso è stato unanime, non tanto per il completo recupero di un importante edificio del



La facciata restaurata del Palazzo Valloni con l'ingresso al teatro del cinema Fulgor e con l'inserimento della nuova vetrata e del sottovetrata con una curva sulla via Valloni (foto di Emilio Salvadori).

centro cittadino, piuttosto per la sua appariscente facciata che risalta per la levità del disegno, per l'impatto della dicitura «Cinema Fulgor» (mia rielaborazione dell'insegna presente nei fotogrammi di *Amarcord*), per l'accuratezza dei serramenti e la graziosità delle bacheche e per il fascino dell'illuminazione che esalta mensole, triglifi e colonne. Nei tre livelli del complesso edilizio (il terzo piano, un nuovo vasto spazio inserito arditamente nel sottotetto a contatto con le antiche capriate lignee, è stata un'invenzione del nostro progetto) erano stati previsti, al pianterreno, oltre al recupero della sala felliniana, una nuova saletta cinematografica di 55 posti, mentre nei piani superiori (corredati di nuove scale, di ascensori e di servizi) si susseguivano gli spazi per la Cineteca Comunale, per la Fondazione Federico Fellini, per il Museo dedicato al regista, oltre alle sale di lettura-video-audio, alla vasta biblioteca, agli uffici, ai depositi delle pellicole, agli archivi dei manifesti e al caveau perle opere più preziose. Si è trattato, quindi, di un intervento sui 3.000 metri quadrati dell'immobile ubicato in una zona sismica, molto complesso e oneroso anche per gli scavi archeologici e le problematiche strutturali, impiantistiche e distributive, ma soprattutto per il puntuale rispetto delle preesistenze che ha sempre guidato l'elaborazione del progetto.

Sono compiaciuto d'aver riconsegnato alla collettività un complesso edilizio sia idoneo e attrezzato per ogni soluzione museale, sia fedele e integro testimone della propria storia. Dell'intervento, che ha dato avvio all'effettiva valorizzazione riminese della figura di Fellini, mi piace sottolineare il riutilizzo della grande scala monumentale - memoria tangibile dell'intervento di Addo Cupi - ora inondata dalla luce naturale dello squarcio che ho praticato nella copertura. Sono poi soddisfatto per un'ampia vetrata dal profilo ricurvo, inserita nel fianco al primo piano, che rende visibilmente e simbolicamente permeabile l'interno rinnovato del palazzo proprio dal corso d'Augusto, da sempre palcoscenico della nostra vita cittadina. Ero anche convinto che nell'atrio di corso d'Augusto fosse importante, svuotandone il volume, delineare

Segue a pag. 7



Segue da pag. 6

un'architettura imponente e inaspettata come mediazione tra la facciata e la storica sala (ora di 158 posti). Ho quindi enfatizzato lo spazio, tratteggiandolo come un'esplosione progettuale mediante l'incastro degli aggetti arrotondati dei servizi della galleria volutamente ridotti in altezza rispetto al soffitto e delle pareti incombenti e spigolose della cabina di proiezione posta al livello superiore. Questa sovrasta e delimita la rampa sinuosa, avvolta a un pilastro rotondo, che conduce alla galleria (ora di 32 posti) che mi è piaciuto nominare "scala Gradisca" perché in assonanza proprio con l'indimenticabile seno del personaggio felliniano.

Le colonne circolari della sala cinematografica nelle iniziali versioni del progetto, avevano una funzione strutturale che visivamente richiamava quelle in fusione di ghisa tipiche delle architetture del Novecento. Non ho ritenuto di eliminarle neppure quando una nuova normativa antisismica orientò verso l'utilizzo delle fibre di carbonio, in quanto esse, articolando le pareti con una sequenza di campate, avrebbero costituito l'elemento caratterizzante della sala cui si sarebbero agganciate le pannellature dei rivestimenti. Infatti lo scenografo Dante Ferretti, premio Oscar e assiduo collaboratore di Fellini - divenuto un amico grazie a questa comune esperienza - ha inserito fantasiose pannellature multicolori e retroilluminate nell'intento di creare uno spazio scenografico da lui definito "romagnol-hollywoodiano". Non ho piuttosto gradito le pareti dell'atrio rivestite da Ferretti con materiali e colori cupi e incongrui per uno spazio che non necessitava affatto di sottolineature coloristiche.

Pur avendo svolto a Milano prima gli studi universitari con docenti prestigiosi e poi la carriera professionale, hai conservato un profondo attaccamento alla Romagna nativa — ove hai realizzato interventi architettonici — correlato anche alla memoria di tuo padre Nevio, una delle figure chiave della nostra storia culturale. Puoi quindi narrarci di alcuni dei tuoi ricordi connessi alla Romagna?

Sono convinto d'aver saputo affrontare una professione tanto diversa da quella di mio padre, avendo assimilato proprio da lui la passione per la bellezza (che è promessa di felicità, diversa dall'esteticità) e la ricerca dell'armonia formale, ma anzitutto di quella interiore. Con Franco Albini, ma anche con Ernesto Rogers, Vittorio Gregotti, Gae Aulenti, Piero Bottoni, Vittoriano Viganò e con

l'architetto riminese Mario Ravegnani Morosini ho imparato ad affrontare la magica complessità della progettazione, libera dalle prefigurazioni, dagli stili e dal falso mito dell'avanguardia, assimilando piuttosto una lezione di laicismo nella pratica dell'architetturapregna dell'aspirazione all'equilibrio, alla semplicità, alla leggibilità e all'ideale illuministico del miglioramento sociale.

Ricordo allora alcuni dei miei progetti romagnoli, come una delle mie prime ville bifamiliari a Morciano di Romagna fotografata dall'amico e collega Gabriele Basilico che Bruno Zevi pubblicò nella sua prestigiosa «L'Architettura. Cronache e Storia» al quale seguirono altri gratificanti servizi sulle mie architetture. Inoltre rammento una villa a Rimini che è un cubo di tre piani con lato di soli dieci metri incentrato sull'erosione interna del volume e poi la ristrutturazione del grande Palazzo Comunale di Monte Colombo divenuto luogo urbano e anche il recupero, ma mai realizzato, del famoso Padiglione delle Feste nelle Terme di Castrocaro. Non ho mai dimenticato le cripte progettate per il Cimitero di Rimini tra cui quella per la mia famiglia che risale alla tragica morte, nel 1970, di mio fratello Ennio, diciannovenne tutte incentrate su spazi in cui entrare e sostare, antitetici al monumento celebrativo.

I ricordi connessi alla Romagna, comunque, non prescindono mai dalla presenza di mio padre del quale ho spesso scritto. Mi piace rifarmi alle prime letture indotte proprio da mio babbo, che mi avvicinarono al mondo romagnolo e mi introdussero, nonostante la giovanissima età, alle sue frequentazioni mediante la conoscenza diretta di autori prestigiosi a lui cari, anche se negli anni, ho avvertito il rischio della generica mitizzazione del mondo contadino e della retorica strapaesana.

Avrei un lungo elenco di testi e soprattutto di scrittori che mi dispiace sfolire, comunque, sintetizzando, ricordo *Anime e cose* di Luigi Orsini,

un libro rivolto ai bambini, con una dedica alla nostra famiglia del 9 settembre 1952 nella quale faceva riferimento alla sua recente orazione nel Teatro di Casola Valsenio per il centenario della nascita di Alfredo Oriani. Lessi poi, con grande trasporto, *L'Italia di Bonincontro* di Antonio Baldini dedicatomi il giorno in cui insieme a mio padre l'incontrai il 9 settembre 1961 e anche gli avvincenti *Calda era la terra* di Rino Alessi e *Volapiè* di Max David, due dei suoi fraterni amici. Proprio spassosa è la dedica dell'agosto 1963: «A Nevio, riminese per nascita e romagnolo per miracolo, il suo Max».



Scatto con la "scala Gradisca" costruita col volume appartenente della cabina di proiezione foto di Riccardo Galini.



Facchino Piri d'Verieri

Negli anni trenta, nel rione darsena, abitava un nostro cliente consumatore del nostro latte.

"Piri d'Verieri" di professione facchino di porto, pezzo d'uomo alto e robusto. Si raccontava che un giorno, finito di scaricare una barca, vi era rimasto qualcosa che non aveva i documenti regolari: una damigiana di alcool. Una coppia di giovani finanzieri sulla banchina stava tranquillamente chiacchierando, dando segno di non avere fretta di spostarsi. Ai facchini, finito il lavoro regolare, era rimasto questo collo per il quale non sapevano



come poterlo scaricare se non si fossero mossi i due doganieri. Ad un certo punto "Piri" disse: "adesso li frego io!" (era una normale damigiana da 54

litri più l'involucro, forse si avvicinava ai sessanta KG). Con una sola mano, prese la damigiana per il collo e si avviò con disinvoltura sorridente verso i doganieri, facendo roteare la damigiana come fosse vuota. E così pensarono i due ragazzi che, non avendo nessun dubbio, non ritennero di doverlo fermare. Gli amici rimasero stupiti, quasi incantati: vederlo roteare quella damigiana con una tale leggerezza che avrebbe ingannato chiunque. Nei bar non si smetteva più di parlare dello spettacolo che quel giorno "Piri" seppe dare.

Negli anni trenta certo non si era seguiti da dietisti o nutrizionisti. Per il ceto operaio le palestre ove allenarsi non erano accessibili, non era uso fare esercizi fisici di qualunque tipo, ma un valido esercizio che valeva per tutti i lavoratori era il lavoro manuale, il muoversi con le sole proprie forze (a piedi o in bici), che metteva sotto sforzo continuo tutti i muscoli, un allenamento che si ripeteva giorno dopo giorno, mantenendo i nostri corpi sani e forti.

Cantando in strada

In altri tempi mancavano le comodità concesse dal vivere attuale, ma forse abbiamo raggiunto agi dei quali la mancanza certo non ci ossessionava. Gli operai al mattino erano sul posto almeno mezz'ora prima dell'ora convenuta.

Ma non era un problema trascorrere quel tempo prima dall'inizio lavoro (forse aveva già il suo scopo): si sarebbe trascorso dialogando, magari scambiandosi qualche ultime novità (ansioso di raccontarla chi ne era a conoscenza, dall'altra parte, avido di sapere, per poi a sua volta

divulgarla. Le più ricercate erano quelle sulle nuove scappatelle fra coniugi). Scherzando e cantando; tutti gli operai Romagnoli conoscevano le romanze delle opere dei nostri musicisti: "va pensiero", "la donna e mobile", "di quella pira" erano in repertorio per tutti gli operai, oltre ai nostri canti Romagnoli. I più ricordati sono i canti delle mondine le quali, in gruppi di varie decine, passavano la giornata lavorando con l'acqua sopra il ginocchio. Ma anche nello svolgimento di altri lavori, come la fienagione o la zappatura).

In campagna non si sentivano altri suoni se non quelli della natura: frinire di grilli; gracido di rane, canto di uccelli; schiocchi di fruste dei boari con le mucche, intenti all'aratura. Poi il cantare e fischiettare delle persone.

Oggi non abbiamo più tempo per ascoltare questi suoni: forse è più giusto così (per allargare le nostre conoscenze e dedicarci allo sport per sviluppare il nostro fisico). E fin dalla prima infanzia abbiamo tanti impegni con i figli che sono occupatissimi (musica, nuoto, palestra, canto, ballo, da non avere più tempo per i giochi).

Quando ci facevamo la barba al mattino, di solito eravamo abituati a fischiettare: oggi non abbiamo più tempo neppure per quello.

E fischiettava per la strada del paese anche



l'amico Ricci ed era un piacere sentirlo. Ma troppe cose belle le abbiamo perdute ed

anche Ricci ha smesso di fischiettare. Ed i giovani non mandano più fischi di ammirazione alle belle ragazze!

E Sumar Vecc



MILANO MARITTIMA E TERRA DEL SOLE

Ottavio Ausiello-Mazzi

Il 2015 è stato il 450° della fondazione di Terra del Sole; il 2012 è stato il Centenario di Milano Marittima. Sobbalzeranno certi storici o sedicenti tali, ma le due appendici delle città termali (Cervia e Castrocaro) hanno matrice comune, nascono cioè dalla stessa "vision", come dicono i fighetti dell'architettura. La prima storiella da sfatare è che per concepire la città giardino di Milano Marittima il milanese Giuseppe Palanti si sia rifatto all'idea di garden-city dell'inglese Ebenezer Howard. Infatti fra i due la differenza, più che formale, è sostanziale. L'inglese ipotizzava una cittadina fornita di tutti i servizi per una completa vita urbana. Pur prevedendo una "Piazza del Commercio", il progetto Palanti punta più che altro su villini e giardini. Quindi a rispondere più pienamente a Howard è la Milano Marittima non del Palanti (quella tra 1912 e la guerra 1939-45), bensì quella cresciuta dopo il "boom" economico e durata fino a tutti gli Anni '80, allorché erano presenti ed attive tutto l'anno le più svariate attività commerciali. Appunto rispondenti a tutte le esigenze d'una cittadina viva e vissuta 12 mesi e non solo l'Estate (che allora era da Pasqua ad Ottobre, lavorativamente parlando). Da

un ventennio non è più così. E dire che vi era l'imbarazzo della scelta e non si doveva neanche andare a Cervia. Secondo luogo comune da sfatare. Gli ideali di Ebenezer Howard non sono originali, ma puro made in Italy scippato. E se qualcuno invece d'imbrattar carta a raffica si fosse fermato a riflettere, avrebbe

capito anche come e perché. È col nostro Rinascimento che torna in auge, infatti, tutta una concezione ("vision") del giardino e della città che si rifà agli ideali classici, di quel mondo antico riscoperto dagli umanisti. In sostanza, burdél, quel reticolo di arterie parallele e perpendicolari che organizzava il "castrum" romano e quella famosa "centuriazione" che tuttora è la spina dorsale della Romagna! Giardini ordinati simmetricamente come quelli che Leon Battista Alberti progetta per Cosimo de Medici. Le ferree regole di Alberti su giardini, viali, boschetti, taglio delle piante fanno scuola (vedi Versailles) e trovano piena rispondenza nell'ordinata planimetria di Palanti per Milano Marittima. Nella seconda metà dell'800 Firenze era frequentatissima dagli inglesi (ricordate il film "Camera con vista"?), ed è in questo humus che Howard ha trovato ispirazione, altro che idee originali. Basterebbe rileggersi l'Alberti, cari storici, architetti e paesaggisti! E sono gli stessi modelli di ordine geometrico che hanno delineato mura, palazzi e strade di Terra del Sole, voluta proprio da Cosimo de Medici, patron di Alberti.



L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

DE RESPONSABILITATE

Nell'odierno clima di generale deresponsabilizzazione a tutti i livelli, suona persino beffarda una storiella che nei tempi andati circolava come barzelletta.

Mentre imperversa lo sport dello scaricabarile di tipo infantile (non lo sapevo ..., è colpa sua e non mia, ... e quelli allora? e via sgusciando di questo passo), nella patria del diritto moltissimi reati di vario genere restano impuniti nei contraddittori passaggi da un grado di giudizio all'altro.

Succede così che anche nel settore delle costruzioni civili si registrano con frequenza impressionante notizie di disastri, anche spaventosi, che una accorta progettazione e realizzazione unite ad una altrettanto attenta manutenzione avrebbero potuto (dovuto) evitare. Come nel caso di "malacostruzione" ironicamente descritto nel sonetto.

Ma poi, tra paludate commissioni d'inchiesta, indagini con conseguenti rinvii a giudizio, lungaggini misurabili in ere geologiche, raffinatissimi esercizi di scherma tra azzecagarbugli di alto rango e connivenze varie, le faccende si complicano al punto che le responsabilità abilmente aggrovigliate di molti finiscono per evaporare nella responsabilità di nessuno.

La chiamano cronaca; e, purtroppo, non è più soltanto una barzelletta.

E come si può legare con il tema della responsabilità la poesia di Zizaróñ? Un bravo scrittore di recensioni non avrebbe nessuna difficoltà: *u s véd dal fati rób*, se ne vedono di quelle! Che si potrebbero definire universali, adattabili a ogni circostanza. Una volta ne ho copiato una e nessuno mi ha detto niente!

Proviamoci allora:

--- dapprima la responsabilità di decidere di pubblicarla, dopo tanto permanere nel cassetto. In fondo, l'anonima protagonista potrebbe risentirsene; ma potrebbe anche apprezzare il cortese sfottò ... e poi è passato tanto tempo!

--- la responsabilità di bacchettare l'ambiente delle manifestazioni culturali, a cui non sfuggono quelle in dialetto

--- la responsabilità dei "poeti" che spesso ostentano una stima reciproca, ma in realtà si fanno una concorrenza spietata

--- la responsabilità di informare il lettore circa la struttura: endecasillabi raggruppati in quartine a rima prevalentemente baciata, ma anche talvolta incrociata; non è una *zirudëla*.

--- infine quella di doversi fare carico di dare delle spiegazioni per rendere comprensibile la storia:

1. durante una manifestazione culturale-enogastronomica "Spirito e Materia" organizzata annualmente dalla PRO LOCO di Bagnacavallo, nel complesso storico di San Francesco, in passato adibito a convento. E quella volta il tema della giornata era "Poesia al femminile"
2. molto spesso i poeti ostentano una falsa umiltà, ma si sentono tutti dei grandi autori; ne conosco uno che "critica" Leopardi, chiamandolo Jacmì
3. e qui viene fuori una curiosa storia: la signora accusa di incompetenza la Commissione di un Concorso nella quale lei aveva presentato una composizione sul baco del millennio; e li accusava di non avere apprezzato la sua opera per la scelta di un soggetto troppo anticonformista
4. la "modestia" di alcuni li porta a pensare ai premi come a un diritto acquisito; senza tenere conto che una Commissione è costituita da persone, che esprimono valutazioni pur sempre soggettive
5. in realtà era stata scartata perché conteneva due versi che non rimavano tra di loro, errore inammissibile per un sonetto, che ha delle regole precise, una delle quali riguarda proprio le rime
6. riferimento ad un'altra poesia dell'autrice che invece era stata premiata in un concorso dove "lì sì che capiscono!" e qui emerge la stroncatura del "collega" che non riesce a "capire" il fatto che l'amore venga paragonato a un passerotto nella grondaia, come era riportato in tale opera ... forse si tratta di pura e semplice invidia!
7. non chiedetemi di spiegare ... non siamo nel bar!

Segue a pag. 11



Segue da pag. 10

RESPONSABILITË

U s dis che l'acvedòt dalj Infulsen
apèna ch'i dsarmè e ziment armé
e stramazè par tèra in t'un mument
cumpagn a un imbariêgh longh a la strê.

La Cumision la fòt sobit riunida
pr avdèr d capìr la chèvsa de disàstar.
"Csa disla l'acva?" "Mè a sera pulida"
"E e fèr?" "San coma un pès, fasim al làstar"

"Alora l'è la gëra" "Alt, un mument,
mè a i sera in prupurzion còm che Dio cmanda"
"E s'e fòs stê e sabion?" "U n'è brisa véral!"

"Aven capì, la cójpa u l'à e ziment"
"Stavòlta mò a v sbagli pröpi dla granda,
a n pòs avér la cójpa s'a n i sera!"

LA PUISËJA L'È FÈMNA

La mì sgnóra a vòj fêv i cumplimènt
E a pèns d'interpretè' e' pinsìr dla žènt
Ch'iv à šbatù al mǎñ e ch'j'è sté cuntènt
Dmènga a Bagnacaval int e' cunvènt¹.

Mè av dèg che am sò gudù e a sò stê atènt
A cvèl ch'a dgivja Vò e a i scùrs dla žènt,
E cvèl ch'l'è saltè fura l'è ch'u s sènt
E u s véd che avì dl'amstìr e de talènt.

Dèt cvèst, mò a scòr cun e' mì pòc capì,
ui srèb trì cvatar cvèl che av avrèb dì,
che in scuréva cun óñ ch'fà l'istruì
(che dòp dò dòn d'Fušgnǎñ al m à bravê drì).

Prèm cvèl: a mè um piés póc e' rumagnól
Cvǎnd ch' e' vèñ "recitè" cun tòt cal gnól
Da i "lirici poeti", chè lansé'
Che e'pè che j épa l'èšma něnc d'istè.

A dgì ch'a n sì "poeta" mò parò
A ližì cun e' lǎñs pù něnc Vò,
Cun una vós ch' l'ariva da luntǎñ
E pù av farmì parchè ch'i v sbèta al mǎñ.

Che pù a fèr e' "lirico" cs'aj vól?
Basta savé' acustè' tra d'ló al paról
Int un môd strǎñ che ad sölit al n i stà
E pù stè' ad aspità' l'efèt ch'al fà.

L'udór de sól, agl'èl di mì pinsìr,
la lùž dal viól, e' tēmp e i sù sintìr,
j òc de mì còr che i lèž i sentimènt
de livar liš dla vita dla mì žènt.

E dòp, šgònda, a dirèb un'ètra rōba,
che la sarèb che int una puisèja
mè um pèr un bël lavór truvé' ch'ui sèja
la sù rima e ch'la n sèja briša zōpa.

Se a tulèñ Dante, Pascoli e Stecchetti,
che a srì d'acòrd ch'i n éra di cvajóñ,
i s à lasè un bël mónt ad puisèj scrèti
cun la sù bèla rima něnc ló.

Terza, d'acòrd cun Vò che a v instizi
Se i poeti i scòr sól di tēmp indrì,
dal cà vèci e dal crèp int al muraj,
e dla rōba mudérna i n in scòr maj.

E j arcòlda e' lavór di scariolanti
Che a mēzanòt i cǎnta e via, avanti,
O d'cvì ch'i taca i bù pr'arè' una tèra
O i séga la spagnéra cun la fèra.

A sò d'acòrd, mò ch'a n m'avniva a dī'
Che i n v à briša premiè par e' bigàt
Parchè e' "sugèt de tema" i n l'à capì ...

E pù, dgì sò, a savél còm' aviv fat?

Ch'l'è stè par chè mutiv chi ch'a v l'à dèt?
Ch'andiva sèmp'r a prémi èl un dirèt?
Parò cvǎnd ch'i v dà e' prémi elóra a dgì
Ch'j'è žènt che alè e' talènt ciò i l à capì.

E a v dirò a prupòšit d'chè sunèt
Sóra la vac
a mata, ch'avì lèt

Dmènga a Bagnacaval... sè pröpi cvèl
Ch'e' finès e'prèm vérs cun i vidèl

Cun al sù dò cvartèñ d'rima alternèda
E dòp ... alè mè a srèb curios d'avdèl
(pò dēs che pröpi bēñ a n l'épa ascultèda)
mò um pè' che un ètar vérs e' dgès giurnél.

Còm aj da fè' dónc cvì dla cumisióñ,
Ch'j'è alè pröpi par fè' agl'uservazióñ,
par dī' che alè la rima l'éra zōpa
parchè ch'a n i tiriva cun la sciōpa?

La mì sgnóra, a sì brèva, cvèst l'è e' véra,
parò cavim una curiušitè ...:
s'aj fal un pasaròt int la grundéra
d'na dōna che la s stà pr' inamuré'?

Và bēñ che acvè u s trata ad puisèja,
parò, a l'infùra d'un significhèt
dgèñ acsè, particulèr⁷, mè um pè' ch'e'sèja
còma armisclè' i fašul cun al patèt.



Da Concertino Romagnolo: Il dialetto di Guli

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1973, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.



Antonio Morri, faentino e protovocabolarista romagnolo, nel *Manuale Domestico-Tecnologico di voci, modi, proverbi, riboboli, idiotismi della Romagna, segnatamente ad uso delle scuole elementari, tecniche e ginnasiali*, stampato a Persiceto nel 1863 e dedicato a Luigi

Luciano Bonaparte, scrive che il cane, sui fatto delle comunicazioni sociali, ha sottozampa un ventaglio di verbi: gagnolare, mugolare, squittire, bociare (i bracchi), uggolare, ustolare e urlare; ma che il suo dizionario si restringe al monosillabo *bau* col quale fa tutto. Ora, siccome *bau*, a norma del *Manuale Domestico* eccetera, è vocabolo del dialetto romagnolo, salta agli occhi la conclusione che il cane parla la lingua di Tugnazz. Nel campo sterminato delle deduzioni ce ne saranno delle più svelte e delle più aguzze: delle più oneste, no.

Claudio Marabini, faentino e critico in lingua, s'è convertito al dialetto seguendo da cacciatore di libri l'ustolare di Guli, che è il cane del Pascoli; e racconta la storia della conversione in un libretto intitolato per l'appunto *Il dialetto di Guli (Il Pascoli e il dialetto romagnolo)* e pubblicato nelle «Edizioni del Girasole» da quella piccola volpe dell'editoria vernacola che è il ravignano Mario Lapucci. Si dica pure che Marabini lascia insoluto il problema della fluttuazione della lira, che non anticipa la prossima sortita dell'on. La Malfa; ma nel suo cantuccio non lascia ombre. Dice tutto, lo dice con compiutezza certossina e con piacevolezza faentina. C'era un Pascoli italiano e uno latino; adesso c'è anche un Pascoli a denominazione di origine controllata come il sangiovese.

Il barboncino del Pascoli parlava in punta di dialetto romagnolo con qualche scivolata nella rima a cagione del sodalizio col poeta; ma il poeta, parlando con Guli, che lingua si metteva tra i denti?

Marabini ha setacciato l'opera pascoliana con testarda passione. Mai una parola in lingua del Pascoli al suo cane. Nel mezzo di una lettera spunta il muso di Guli e subito l'italiano cede al dialetto. Se il cagnino si caccia tra i versi di una poesia, si crea intorno un campo lessicale romagnolo. I cappelletti, dice Marabini, «sono la minestra-principe, anzi regale dei romagnoli, in forma di cappello da prete». Codesto cappello da prete preconciare arriva in tavola in più d'una pagina pascoliana e sempre nel suo abito idiomatico italiano; ma se è destinato a Guli, si

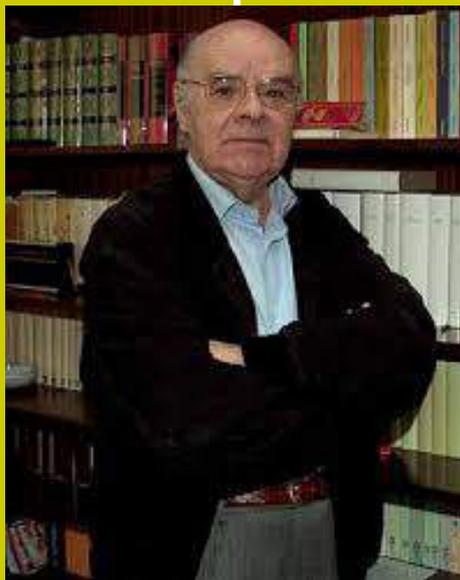
trasforma subito in *caplitazz*. Un seminario di psicologi, sociologi, psicanalisti e altri lavoratori dello scandaglio, travagliando sul caso, finirebbe per scoprire il tartufo del «complesso di colpa» del Pascoli nel rapporto col «quarto mondo», che è quello degli animali: a livello d'inconscio, sentenzierebbero i mattadori, il poeta rifiuta la lingua della borghesia (l'italiano) con un bastardo che parla la lingua del sottoproletariato agricolo (il dialetto). Invece io dico che è l'animaccia romagnola che si ridesta appena la sfiora l'ala di un richiamo alla sua terra.

Nella Romagna del Pascoli non piove mai: è «Romagna solatia» in perpetuo. Un brigante fa da insegna alla cortesia. L'anagrafe rilascia soltanto soprannomi: Bibiena, Pirozz, Pugnena, Furmigon. Non ci sono fornai, perchè si mangia piada, (Spallicci battezzò col nome di *Pié* la sua rivista); il setaccio (sdaz) corre ancora sul tavoliere (*tulir*); una *burdela* torna dal pozzo col *calzédar* (la brocca); due manzi all'ebi (abbeveratoio); canta un gallo: *vita da re*; passa un fattore «col passo ondante e il cappello largo». Renato Serra dice che è «un fattore del più buon ceppo romagnolo»; ma sa bene che è il Pascoli, ossia la Romagna campagnola.

La quale è attraversata da un fiume di vino. Boccali verdi, succo di vigna e «brindisi secchi come schioppettate». Bevitori integrali, gole a imbuto. Sberaglia travasa in vino le medaglie guadagnate nelle battaglie risorgimentali: gli dice il Pascoli: «Tu, però, le medaglie, te le sei bevute». Pugnena conosce solo la toponomastica delle osterie, ma sa d'istinto che il vino è il fidanzato della poesia. Dice al Pascoli: «*Che bega, che dop e fa mei i virs*», beva che dopo i versi vengono giù come l'olio. Molti salmi di questo minibreviario marabiniano finiscono nel bicchiere.

Dal Pascoli a qui la Romagna ha messo molto deodorante nel suo lessico. La madre consumistica dà al figliolo omogeneizzati e paroline di piuma come «Tesorino» o «Tesoruccio»; la più larga di bocca arriverà fino a «Sederino d'oro». La madre dialettale usava vezzeggiativi che putivano fieramente. Il Pascoli li cava da un libretto del cesenate Gaspare Bagli intitolato *Amor materno nel dialetto romagnolo* e li manda in busta a Severino Ferrari. Io ne cavo uno dal libro di Marabini: il solo che possa viaggiare fuorbusta; sa di mughetto: «è mi chegalett».

Ma questa lettura di *Guli* va sbandata e barlaccia: per amore di dialetto, lascio il gheriglio nella noce. C'è, per esempio, un'osservazione che vale un saggio. La morte abita in cimitero come in un poderino dimenticato nel silenzio. E' massaiia e materna. Benché abbia «la bocca piena di terra», dice tutto ciò che la morte vorrebbe dire alla vita con una sola parola: *Zvani*. Lo sapevate che anche la morte parla il dialetto romagnolo?



ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI BRUNO CASTAGNOLI

**29 agosto
2009**
**Clementi
Giuseppe
con la
bandiera
del M.A.R. a
Novafeltria**



12 maggio 2012
**Comitato Regionale del M.A.R. alla
Sala della Banca (g.c.)**

14 dicembre 2013
**Comitato Regionale del M.A.R.
presso l'Oratorio dei Salesiani
di Forlì (g.c.)**



SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 11^

Così l'Alighieri, sull'esempio del monaco avellanita, afferma di aver ben compreso che una tale conoscenza delle cose divine non proviene da un esercizio razionale, ma dalla Spirito Santo, sottolineando che i desideri di perfezione dell'uomo possono essere soddisfatti solo al culmine di una visione ascetica.

Sull'onda di una vera e propria euforia mistica, a questo punto Dante ha l'ardire di comporre una nuova versione del *Padre Nostro*:

*«O Padre nostro, che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per più amore
ch'ai primi effetti di là sù tu hai,
laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogne creatura, com' è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver' noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
così facciano li uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
senza la qual per questo aspro deserto
a retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtù che di legger s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, ché non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro».1)*

Quasi una provocazione per i giudici della Santa Inquisizione, ma Dante non si perde d'animo e di lì a poco l'ansia riformatrice gli detta versi di incredibile profondità e dolcezza nel creare una nuova preghiera anche in onore della Madre del Cristo:

*Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio*

*tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura*

*Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.*

*Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra ' mortali,
se' di speranza fontana vivace.*



Segue da pag. 14

*Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.*

*La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiате
liberamente al dimandar precorre.*

*In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.*

*Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,*

*supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.*

*E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi*

*perché tu ogni nube li dislegghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispiegghi.*

*Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.*

*Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani!».*

Solo in un tale contesto di militanza cristiana anche il



paganesimo diventa plausibile agli occhi di Dante, che così prepara la sostituzione di Virgilio facendo scendere in campo Stazio 2), convertitosi al bene ed al vero del Cristianesimo attraverso la poesia virgiliana e rappresentante la mediazione tra la ragione e la fede. Dunque egli rappresenta l'uomo moralmente rinnovato ed in lui si compie quella restaurazione morale che Dante vagheggia e predica con il suo esempio.

E così, celebrando prima S.Pier Damiani (*Paradiso XXI*) e

poi S.Benedetto (*Paradiso XXII*), ancora una volta Dante trova lo spunto per una durissima requisitoria contro il clero corrotto, fra l'assordante silenzio (d'ispirazione damiana) delle anime e dei beati:

*Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.*

*Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi, e chi di dietro li alzi.*

*Cuopron d'i manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott' una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni! 3)*

Ripartendo da Fonte Avellana, dove ha assorbito



meravigliosamente il *fuoco contemplante* benedettino, il Poeta si stabilisce nell'amata Ravenna, che sente come la sua vera patria 4) e dove conclude la sua vita terrena a cinquantasei anni 5) a causa della malaria contratta nelle paludi di Comacchio, di ritorno (come San Pier Damiani) da Venezia dove si è recato per una vittoriosa ambasceria diplomatica mirante a riportare la pace fra veneziani e ravennati nella cosiddetta *guerra del sale* di Cervia.

Così, nell'antica capitale bizantina e fra gli avelli della *semenza santa* 6) romana, avvolto in un saio da terziario francescano viene sepolto all'interno della Chiesa di S.Francesco, dove ancora oggi sono custodite le sue spoglie.

Note:

1) *Purgatorio* canto XI, versi 1-24.

2) Mi piace qui far notare come Dante lo confonda con Lucio Stazio Ursolo, celeberrimo retore del tempo di Nerone (54-68 dopo Cristo) e lo faccia nativo di Tolosa, mentre Publio Papinio Stazio, nativo di Napoli, fiorì al tempo di Vespasiano (50-96 dopo Cristo) e fu effettivamente indicato come pioniere del Cristianesimo nel mondo romano.

3) *Ivi*, versi 127-135.

4) A. Chiaretti, *Florentinus*..... (*op.cit.*)

5) Nella notte fra il 13 ed il 14 settembre 1321.

6) *Inferno*, XV, verso 76.



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook il 15 agosto 2016

L'ANTICHISSIMA ABBAZIA DI "SAN SALVATORE IN SUMMANO" DI MONTALTO DI SARSINA, CHE I VOLONTARI, ALL'OPRA INTENTI, STANNO CERCANDO DI RESUSCITARE

In Val Savio, da Sarsina a Quarto, tra il Fosso di Montalto (o del Mulinaccio) e il Fosso di Valbiano, si trova il vecchio borgo di Montalto, il "Castrum Montis" uno dei più antichi fortificati che si raggiunge lasciando Sarsina in direzione di Quarto percorrendo una strada lunga qualche chilometro; tale borgo conserva molte delle caratteristiche medioevali: le costruzioni sono arroccate sulla cima di una collina attorno a un grande palazzo centrale, e sono circondate dai resti ben visibili di un muro di cinta.

Da Montalto, proseguendo sulla strada che scende verso il vicino prato si arriva alla chiesa di San Salvatore. Il luogo è bellissimo: Davanti alla chiesa si erge una quercia imponente, forte e viva; sul lato destro si apre un prato ampio e verdissimo, che avvallava verso il piccolo cimitero. Poco oltre si trova il palazzo conventuale, immerso nel bosco e circondato da sterpi.

L'abbazia di S. Salvatore in Summano ha origini antichissime, forse anteriori al Mille, di certo è documentata almeno dal 1041, anno in cui compare in un atto notarile l'abate Graziano che la dirige. La stessa frequentazione della località sembra avere origini antichissime; gli erudi locali nel passato sostenevano che il nome "Summano" sarebbe derivato da un precedente tempio pagano dedicato al dio Plutone o al dio Giove "Summo Mane".

Non molto si sa delle prime fasi della sua vita, anche se la presenza umana nella zona è testimoniata da rinvenimenti archeologici e da numerosi materiali di reimpiego trovati nella chiesa abbaziale. Nei secoli immediatamente seguenti l'abbazia di S. Salvatore gode della protezione di vari papi che le assicurano ricchezza e potenza.

L'abbazia fino alla fine del XII secolo segue la regola benedettina, ma almeno dalla seconda metà del secolo successivo i monaci si orientano verso quella camaldolese. I Camaldolesi la lasceranno nel 1568, quando papa Pio V l'unirà in perpetuo alla mensa vescovile di Sarsina.

Attualmente la chiesa, nonostante le origini remote, conserva ben pochi elementi antichi a seguito di varie vicende che alternano crolli e ricostruzioni, fino al trasferimento dei pezzi più pregiati in luoghi più sicuri.



Oggi la costruzione si presenta con le pareti esterne quasi intatte, mentre il tetto è crollato del tutto; resiste invece il piccolo e grazioso campanile. L'edificio era rovinato nel 1891 sotto il peso della neve depositatasi sul tetto; era poi stato semidistrutto da una frana attorno al 1940, ed era stato ricostruito dalla Soprintendenza ai Monumenti dopo la seconda guerra mondiale. Comunque, conserva ugualmente un grande fascino e una grande bellezza, sia per l'architettura in sé, sia per il paesaggio che le fa da cornice.

La pianta è molto semplice, a navata unica, e sul fondo si apre un'abside circolare. Appoggiate alla chiesa sul lato sinistro vi erano due stanze (probabilmente una canonica costruita per il parroco che venne insediato qui nel XVI secolo), una delle quali è crollata e l'altra è in piedi; subito dietro si erge il piccolo campanile.

Il portico, realizzato in cotto, è strombato, e nella parte superiore la facciata era animata da una bifora. Fra i due elementi si trovava un rilievo marmoreo dal frontone a capanna, di reimpiego, rappresentante Cristo in trono fra i santi arcangeli Michele e Gabriele; il rilievo viene datato al X secolo, ma la lastra è stata incisa originariamente nel VII; attualmente è inserito nell'altare maggiore della Cattedrale di Sarsina. Era del resto comune il riutilizzo di materiale, e qui vicino era situata un'antica necropoli; sempre dalla chiesa infatti, dove era stata usata come elemento di rivestimento interno, proviene la celebre stele di Antella Prisca, conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Sarsina. Presso il Museo Diocesano di Arte Sacra sono invece conservati altri reperti ed opere d'arte pertinenti in origine a questa chiesa, tra i quali un tegolone in cotto con un grifo alato in bassorilievo, rarissimo elemento architettonico databile al XIII secolo. All'interno della chiesa si possono ancora ammirare i begli archi in mattoni a tutto sesto, e nel presbiterio sussiste l'altare in marmo.

È un luogo profondamente mistico, adatto per il raccoglimento e la preghiera. Sembra un punto d'incontro tra terra e cielo.

Il Comune di Sarsina invita i cittadini sarsinati, e non solo, a segnalare per mail la necessità di interventi a questa Abbazia di San Salvatore in Summano, a Montalto di Sarsina. I volontari hanno già provveduto gratuitamente al lavoro di risistemare parte della stessa.

Per recuperare i "luoghi culturali dimenticati", il Governo ha messo a disposizione 150 milioni di euro. Gli interventi che si rendono necessari per questa abbazia riguardano il consolidamento e restauro di tutte le murature, il rifacimento della copertura, sistemazione interna, sistemazione degli spazi esterni ed il rifacimento integrale degli impianti. Il costo stimato per il recupero ed il restauro del bene è però di circa 200mila euro.



TEODORICO, RE DEGLI OSTROGOTI

di Giovanni Battista Piconi—Enciclopedia Italiana (1937)

a cura di Bruno Castagnoli

Parte prima

Facendo alcune ricerche su Internet, ho scoperto che quel Teodorico, re degli Ostrogoti, di cui Ravenna è piena di ricordi, in effetti si chiamava più correttamente Teoderico. Era nato in Pannonia, antica regione compresa tra i fiumi Danubio e Sava, che comprendeva la parte occidentale dall'attuale Ungheria fino a Vienna, la parte nord della Croazia e parte della Slovenia. Era nato il 12 maggio 454 e morì a Ravenna il 30 agosto 526.

È chiaro che se cominciamo a chiamarlo Teoderico è probabile che qualcuno ci prenda per pazzo!

∞∞∞

TEODORICO (propriamente Teoderico), re degli Ostrogoti. - Nacque intorno al 454 da Teodemiro, uno dei tre fratelli della stirpe degli Amali, che reggevano gli Ostrogoti, stabiliti allora nella Pannonia e nel Norico quali *foederati* dell'impero. A garanzia di un trattato, per il quale gli Ostrogoti si obbligavano a difendere le frontiere con un annuo stipendio, fu mandato (462) a Costantinopoli quale ostaggio. Qui acquistò una certa cultura, sebbene sia dubbio se sapesse scrivere, o se intendesse la lingua latina. Ma soprattutto conobbe i pregi e le debolezze della società romana e i segreti della politica imperiale, e affinò il suo senso politico.

Ritornato da Costantinopoli (472), atteggiandosi a vendicatore dei Bizantini, vinse e uccise il re dei Sarmati, ma tenne per sé *Singidunum* (Belgrado), che questo re aveva tolto all'impero. Succeduto al padre per designazione di lui morente e per elezione del popolo (474), condusse i suoi nella Mesia inferiore (Bulgaria), ponendo sede a *Novae* (Sistova) sul basso Danubio. Combatté qui una lunga e varia lotta con un altro capo di Ostrogoti, Teoderico di Triario, detto Strabone, e, come questo, ebbe parte nelle contese che laceravano l'impero: aiutò anzi (477) Zenone a risalire sul trono e ne ebbe il titolo di patrizio e l'adozione a figliolo. E già forse dal 479, guardava all'Italia, occupata allora da Odoacre, e offriva a Zenone di ricondurvi lo spodestato imperatore Nepote. Non piacque a Zenone questo patteggiare col barbaro; e T. rimase più anni ancora in Oriente, dove la morte di



Strabone gli lasciava libero il campo, prima nemico di Zenone e devastatore dell'Epiro, poi protettore di lui, *magister utriusque militiae*, console (484), onorato del trionfo e di una statua innanzi al palazzo imperiale; e ancora ribelle, saccheggiatore della Tracia, minaccioso alla stessa Costantinopoli (487). Alla fine si trovarono d'accordo, T. nel chiedere di essere mandato a combattere Odoacre e a "liberare" l'Italia, e Zenone nel consentire o nell'incoraggiare la spedizione; se il barbaro desiderava forse di

vendicare la sconfitta dei Rugi, rivoltisi a lui contro l'assalto di Odoacre, e certo voleva per il suo popolo sede più stabile e, relativamente, più ricca della già devastata Balcania, non meno bramava l'imperatore di levarsi d'accanto un così pericoloso vicino.

L'impresa fu deliberata dall'assemblea generale dei Goti, e partirono, negli ultimi mesi del 488, *innumerae catervae*, forse trecentomila, Ostrogoti per la maggior parte, con un forte nucleo di Rugi e nuclei minori di altri barbari, con donne, vecchi, fanciulli, carri, che servivano d'alloggio, suppellettili, arnesi da lavoro. Ma il *rex* delle *gentes* barbariche trasmigranti in Italia si presentava insieme come il *patricius*, cioè l'inviato dell'imperatore a restaurarvi le sorti della romanità. Vinti all'Ulca i Gepidi e i presidî posti qui da Odoacre, T. disperse le milizie di questo all'Isonzo, e il passaggio del fiume (28 agosto 489) considerò come inizio ufficiale del suo dominio sull'Italia. Vinse ancora a Verona (30 settembre), dalla quale città, forse per il valore spiegato nella battaglia, ebbe il nome nella saga tedesca. Vide allora volgersi a lui i più dei Romani e dargli la maggior parte delle stesse milizie di Odoacre, che si rinchiuse in Ravenna. Poi ebbe di nuovo contro a sé questi barbari e molti Romani, delusi forse i primi nella speranza di spartire con i nuovi venuti le terre italiane, già scontenti gli altri dei pretesi liberatori. Dovette allora ritirarsi a Pavia, in grandi strettezze; poi, con l'aiuto di una discesa di Visigoti, riprese l'offensiva, batté sull'Adda Odoacre (11 agosto 490), lo costrinse a chiudersi di nuovo in Ravenna, mentre infuriava per tutta Italia la guerra fra i barbari e calavano dalle Alpi torme di Borgognoni a predare. Quando Odoacre piegò, dopo tre anni d'assedio, T. gli consentì di rimanere capo dei suoi soldati e dividere con lui il dominio dei Romani (fine di febbraio 494); ma, entrato in Ravenna (5

marzo), lo accusò di tendergli insidie e lo uccise (15 marzo 494). Tutti i parenti del vinto e i suoi *comites*, dovunque fossero in Italia, ebbero la stessa sorte; ai Romani partigiani di lui fu tolta la libertà di disporre dei loro beni; ma la dura sentenza fu mitigata

per l'intervento dei vescovi di Pavia e di Milano, restando esclusi dal perdono solo i capi dell'opposizione.

Ancora prima della resa di Ravenna, T. s'era dato pensiero di precisare la base giuridica del suo dominio. E aveva mandato all'imperatore, o fatto mandare dal senato, Fausto Negro, uno dei primi dell'alta assemblea, a chiedere la "veste regia". Non ottenne il consenso dell'imperatore, forse perché non volle promettere a questo l'appoggio nella contesa re-

Segue a pag. 18

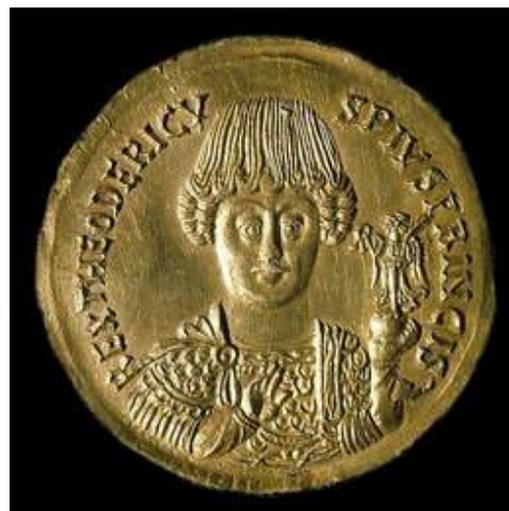


Segue da pag. 17

ligiosa che, dopo la pubblicazione dell'*Henoticon* di Zenone favorevole ai monofisiti (482), divideva l'Impero dalla Chiesa romana. Ma, dopo l'ingresso in Ravenna, fu, senz'attendere l'ordine imperiale, confermato re dai suoi Goti, riconosciuto cioè come legittimo rappresentante della sovranità sul paese conquistato; assunse allora il titolo di *dominus* e rivestì la porpora "come già sovrano dei Goti e dei Romani" (Jordanes, *Get.*, 295). Fu quindi in conflitto più anni con la corte bizantina e tenuto da questa come "tiranno". Nel 498, per opera del patrizio Festo, seguì un accordo, per il quale l'imperatore rimandò gli *ornamenta palatii*, inviati già da Odoacre nell'Oriente, riconoscendo l'autorità personale di T. Questi rimaneva in teoria subordinato, non sappiamo bene con quale titolo, all'imperatore. Ma in realtà egli pensava ormai distinte le due *respublicae*, l'orientale e l'occidentale; nell'imperatore non ammetteva altro primato fuor che morale, a sé attribuiva per volere divino quello stesso potere illimitato, che il diritto romano riconosceva all'imperatore, e qualificava il suo come *Romanum imperium*. La nomina dei consoli, dei patrizi, dei senatori era fatta da lui senz'attendere designazione o conferma imperiale; l'erario pubblico era confuso col tesoro privato del re. Se T. non promulgò leggi, ma editti, non era però in questi alcun accenno al supremo potere legislativo dell'imperatore; le monete avevano bensì, quelle che noi conosciamo almeno, l'effigie imperiale, ma questo dipendeva soprattutto dalla necessità di assicurarne il corso nei paesi orientali, da cui gli occidentali dipendevano commercialmente. Del resto, medaglie commemorative, statue, iscrizioni salutavano T. come solo *dominus*, un'iscrizione, anzi, come *victor ac triumphator semper Augustus*; Procopio scrisse ch'egli aveva titolo di *rex*, cioè di capo barbarico, ma di fatto era vero imperatore. T. si vantava che il suo regno fosse copia dell'unico impero; venendo a Roma nel 500, promise al popolo di osservare le disposizioni prese in altri tempi dagli imperatori e, come già questi, distribuì doni e offerse spettacoli; conquistata la Provenza, la disse restituita all'antica libertà, cioè alla sovranità di Roma. E conservò infatti le forme dell'antico ordinamento romano, con la gerarchia delle *dignitates* alla corte di Ravenna e nelle province, e diede, generalmente, a Romani le magistrature civili. Ma la romanità del linguaggio è attribuita al re barbaro da Cassiodoro Senatore e da Ennodio, ed è difficile dire fino a qual punto lo scrittore delle lettere del re e il suo panegirista ne interpretassero l'intimo pensiero. E alcune delle più alte magistrature civili, come quella di *comes patrimonii*, o amministratore del patrimonio regio, e di *praepositus sacri cubiculi*, o capo della casa del re, erano tenute non di rado da barbari; e il *comitatus*, raccolto intorno al re, poté avere l'antico nome di *consistorium*, ma era costituito in parte di Goti; e i *saiones*, anch'essi goti, rappresentavano l'ingerenza diretta del re in tutti i rami della pubblica amministrazione e non di rado si sostituivano, per volere di lui o per usurpazione, alle ordinarie magistrature; Roma stessa fu per un certo tempo sottoposta all'autorità eccezionale di un *comes* goto.

La giustizia era amministrata in nome del re, giudicavano delle cause fra Romani *cognitores* romani secondo la legge; delle cause fra barbari i loro capi militari secondo le consuetudini barbariche, stabilendosi così un sistema di leggi personali, diverse da Romani a barbari e tra gli stessi gruppi di barbari. Nelle cause miste erano applicati gli editti del re, che avevano carattere territoriale e valevano ugualmente per barbari e Romani; nei casi non contemplati dagli editti, si può ritenere che fosse applicata la legge romana, adattandola alle circostanze nuove; giudicava tuttavia un *comes* goto, sia pure avendo al fianco un *assessor* romano, con intrusione dell'elemento militare nel campo della giustizia, la quale intrusione avveniva talvolta anche in casi di controversie fra soli Romani. E il re poteva poi, o per ricorso di una delle parti, o per iniziativa spontanea, avocare a sé la causa, assegnarla alla cognizione di giudici delegati, prescrivere che si desse sentenza non secondo legge, ma secondo equità, sospendere la procedura, cassare il giudizio.

Ai Goti rimanevano tutti gli uffici militari, dai quali i Romani, in via normale, erano esclusi. E a loro, fino dall'inizio della conquista, era stato distribuito il



terzo delle terre; e, da prima, sembra, solo quelle confiscate ai soldati di Odoacre; ma certo, almeno più tardi, furono soggette al vincolo delle *tertia* anche le terre di privati romani, non

nel senso che si venisse a un'effettiva divisione, bensì a un'assegnazione teorica di un terzo del fondo, alla quale corrispondeva il diritto di percepire un terzo dei frutti. La parte non assegnata ai barbari era poi colpita da imposizioni, che andavano di regola al fisco, ma potevano anche essere attribuite dal re a singoli personaggi goti, posti in relazione diretta col contribuente romano.

Si costituivano a questo modo due società parallele e nettamente distinte; il re protestava di volere che esse convivessero in pace, mostrava anche di apprezzare la superiorità della *civilitas* romana sulla barbarie gotica; ma non pensava a fusione tra Romani e Goti e men che mai a romanizzazione dei Goti, né altrimenti concepiva le relazioni fra i due popoli, se non come quelle di un esercito di armati in mezzo a una popolazione senz'armi. E, anche se egli attribuiva a quelli la funzione di difensori della *civilitas*, nel fatto appariva, come è detto espressamente da Ennodio, che i barbari erano i vincitori e i Romani i vinti, i *subiugati*.



I CUMON DLA RUMAGNA:*Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsén***Poggio Torriana****Dati amministrativi**

Altitudine	155 m. slm
Superficie	34,74 Km ²
Abitanti	5.192 (31.03.2018)
Densità	149,45 abitanti per km ² .
Frazioni	Poggio Berni, Torriana, Camerano, Sant'Andrea, Santo Marino, Trebbio, Montebello, Gessi, Gemmiano, Colombare, Bruciatini, Franzolini, Palazzo, Polverella, Sodo Comune

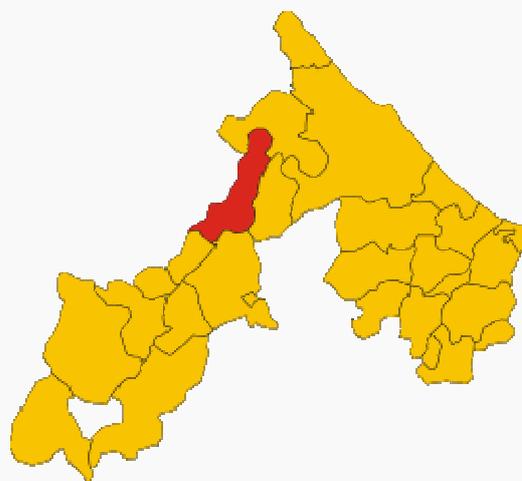
Poggio Torriana (E Póz Scurghèda in romagnolo) è un comune della provincia di Rimini



istituito il 1° gennaio 2014 dalla fusione dei comuni di Poggio Berni e Torriana. Questi ultimi sono divenuti municipi ai sensi dell'art. 28 dello statuto comunale. La sede del comune sparso di Poggio Torriana si trova a Poggio Berni.

Le amministrazioni comunali di Poggio Berni e di Torriana hanno ritenuto opportuno effettuare, nel corso dell'anno 2013, un'analisi in ordine alla fattibilità di una possibile fusione tra di esse. I motivi principali erano diminuire le spese amministrative, migliorare l'efficienza dei servizi e

Nome abitanti	Poggiotorrianesi
Patrono	San Martino di Tours



ottenere un comune che non fosse più considerato come "piccolo", cioè con popolazione inferiore ai 5 000 abitanti.

Il 6 ottobre 2013 si è svolto un referendum consultivo col quale i cittadini hanno votato, sia per il "sì" o per il "no" alla fusione, sia per il nome che avrebbe assunto il nuovo comune. Con larghe maggioranze, il referendum ha avuto esito favorevole e il nome scelto è stato appunto Poggio Torriana, comune che è ufficialmente operativo dal 1° gennaio 2014.

Meritano quindi alcuni cenni storici dei due ex Comuni, ora frazioni, di Poggio Berni e Torriana.

Poggio Berni:

L'origine del nome è latina: Podium Hibernorum, che significa "Podio degli accampamenti invernali", infatti sul poggio vi era un accampamento militare romano invernale.

Durante il Medioevo fu feudo dei Malatesta seguendone le sorti e vicende. Nel 1600 passò alla famiglia toscana dei principi Montemaggi, passati alla storia per la loro umanità. Fu tale don Sebastiano ad adoperarsi con i gran duchi per fornire alle ragazze povere da marito un'adeguata dote. A don Giacomo, invece, l'altruistico interessamento per rendere meno disumana la prigionia ai carcerati rinchiusi nelle grotte piene d'acqua.

Nel 1763 fu acquistato da papa Clemente XIII ed entrò a far parte dello Stato Pontificio (Legazione di Romagna). Nel 1816, con la suddivisione del territorio romagnolo in due Legazioni, fu assegnata alla Legazione di Forlì. Con il plebiscito del marzo 1860 Poggio Berni entrò a far



Segue da pag. 19

parte del Regno di Sardegna, che l'anno dopo divenne Regno d'Italia.

Poco è rimasto del castello medievale fortificato nel 1335 dai Malatesta. Svetta, invece, sapientemente restaurato il quattrocentesco Palazzo Marcosanti, un tempo fattoria fortificata, oggi sede di una lussuosa attività agrituristica.

Sono ancora da valorizzare, con l'auspicata nascita di un museo, le tracce più remote della sua storia depositate nel corso dei millenni lungo il fiume Marecchia, un eccezionale contenitore di fossili, méta ambita per studiosi.

Sempre lungo il Marecchia, i tre mulini, esemplari ben conservati di un'arte, quella molitoria con le pale ad acqua, in via di estinzione.

A Poggio Berni, si svolge ogni anno un ruscitissimo Palio dei somari che bene si coniuga con l'arte culinaria che ha portato la fama del verde borgo oltre i confini provinciali.



Torriana:

Torriana è un centro storicamente legato all'emigrazione italiana in direzione della Francia, specialmente verso la Lorena, e prima di tutto verso il comune di Hussigny-Godbrange, un centro storicamente legato all'immigrazione italiana in Francia dove spiccato è l'uso del dialetto romagnolo tanto da aver reso popolare il nome di Hussigny in francese come "Basse - Italie" - e in inglese "Hussigny-little Italy".

